Prato, 12 Giugno 1921 NUMERO UNICO Cent. 40

LA DIRETTISSIMA

RIASSUMENDO....

Se il '48 fu turbolento periodo politico pel granducato leopoldino, rappresenta altresì un'èra fortunata per la Toscana. Basta a dimostrarlo il complesso programma ferroviario (strade ferrate: Empoli-Siena — « Leopolda » da Firenze a Livorno — « Maria Antonia » da Firenze a Pistoia — « Leopolda porrettana » da Pistoia al confine Pontificio presso la Porretta — Pisa-Lucca) parte in attuazione, parte in gestazione, che attorno a quell'anno raggruppava in oneste coalizioni di società azionarie, quei cospicui capitalisti della « Toscanina » desiderosi di profonder *rusconi* e *francesconi* in belle imprese delle quali la fortunata regione potrebbe in avvenire avvantaggiarsi.

Tutto considerato, se da allora ad oggi e per un corso di tempo superiore ai settanta anni (dei quali sessanta di bel regno italico), si vuol trovare un degno riscontro a quell'epoca di « exploatations » ferroviarie, bisogna scendere e soffermarsi all'attuale costruzione della « Direttissima ».

Ma come andò che questa linea, per essere la più breve fra Firenze e Bologna, non fu effettuata in luogo della « Leopolda-porrettana » per quanto, fin dal 1840, apparisse più agevole a costruirsi fra le valli del Bisenzio e del Setta, anzichè sulla valle del Reno?

Orbene, la linea porrettana corrispondeva ad un piano ben maturato di espansione austriaca. L'Austria, avendo guarnigioni a Bologna ed a Firenze, sognava, sì, il più rapido congiungimento di queste due città, ma attraverso una via però, che mirasse a raggiungere anche quell'importante sbocco sul Tirreno, rappresentato dal porto di Livorno, che l'aquila bicipite voleva intieramente soggetto alla sua influenza, per l'espansione dei propri traffici d'oltre mare, verso l'occidente. La porrettana era ferrovia atta a risolvere il problema austriaco e ne fu quindi concordata, fra i governi interessati, la costruzione intorno al 1842.

Quindi, il valico tra le valli del Setta e del Bisenzio, presentato allora con gli studi di Ciardi e di Giuliani, benchè offrisse una via più agevole e più breve da Bologna a Firenze, venne messo in disparte, preferendosi il valico per la valle del Reno. La linea che faceva capo, così, a Pistoia, avvicinava il versante transappenninico orientale di dieci miglia al porto di Livorno.

E Prato, che fino da allora attendeva la « sua » grande ferrovia, fu delusa nell'aspettativa. Ma quando il problema ferroviario fra Bologna e Firenze — indipendentemente dalle necessità strategiche, superate oggi dal ben servito che la *porrettana* ha reso alla Grande Guerra — si riaffacciò in tutta la sua importanza mal soddisfatta dal tronco Pistoia-Bologna, specialmente pel tratto sfavorevolissimo fra Corbezzi e Pracchia, la scelta apparve incerta sulla preferenza per l'uno piuttosto che per l'altro progetto (e ve n'eran diversi), in cerca d'una via più comoda e più facile per superare l'Appennino. Squillò allora una voce di audace sfida: — L'Appennino non si rompe più! Si sopprime! —

Fu la frase storica di Protche, che avendo diretta la costruzione della *porrettana* ed essendo stato invitato nel 1882 dalla Deputazione provinciale di Bologna, a dare un parere sul progetto di « direttissima » presentato dall'Ing. Zannoni, poteva rivelare subito le ragioni per le quali i vantaggi attribuiti al progetto Zannoni non avrebbero potuto realizzarsi. Intanto, poichè la quistione non era per allora urgente, ozioso invece appariva suggerire una soluzione fra il progetto Zannoni e la sua incompleta realizzazione.

Era preferibile porre il sommo studio a creare *ex-novo* una soluzione completa che *non lasciasse più campo ad altre migliori.*

— Io mi son quindi detto — osservava il Protche — che una grande galleria forata nell'intervallo di Bologna « a Firenze sarebbe certamente tale da « giovare a tutta l'Italia, perchè sarebbero per approfittare della medesima, « non solo Firenze e Roma, ma anche « Napoli e Sicilia nelle loro relazioni « col Nord d'Italia, ed anche Milano e « Venezia attratte dal vantaggioso passaggio dell'Appennino in questa località. Tale galleria sarebbe insomma, per « posizione geografica, nella località migliore che si possa rinvenire in Italia ».

E orograficamente non si avrebbe potuto trovare un punto migliore, per attraversare la montagna di quello apparente fra le valli del Setta e del Bisenzio: *« La natura sembra che veramente « abbia lavorato per facilitare in quel « luogo il passaggio dell'Appennino con « una grande galleria ».*

Se, dunque, la natura aveva voluto che in tutto l'Appennino da Genova ad Ancona, l'unico punto nel quale si potesse costruire una ferrovia con sì piccola pendenza, da rappresentare contemporaneamente la minima lunghezza di ferrovia tra Firenze e Bologna, si trovasse fra il Bisenzio e il Setta, la costruzione di una « direttissima » per questo valico — diceva il Protche — doveva un giorno o l'altro esser fatta.

Non è qui il caso di ricordare i varî altri progetti, tendenti ad inserire la nuova linea lungo la retta intercedente fra Bologna e Firenze, sia il progetto Zannoni (distaccantesi dalla Bologna-Ancona, per imboccare la valle della Savena e passare da questa in quella della Zena, eppoi in quella dell'Idice e, successivamente, del Diaterna e del Santerno, con due gallerie, sotto il Canida la prima e sotto Pratolino la seconda, chiudenti la valle della Sieve, per arrivare a Firenze, alla stazione del Campo di Marte), siano il progetto Sugliano-Ceramelli (da Firenze, per Sesto-fiorentino, a Sasso e a Bologna) o il progetto De Gaetani ecc. per dimostrare la superiorità del progetto Protche.

Basti l'accennare, per esempi: — Che i progetti Zannoni e De Gaetani apparivano subito da escludere, poichè l'altitudine eccessiva da raggiungere li faceva troppo lontani dal rappresentare il trasporto più economico per le merci e il più rapido pei viaggiatori;

— che il progetto Sugliano era del pari da escludere, per esser il tragitto più lungo e più costoso di quello Protche;

— che pure il progetto Lanino, inteso a migliorare con opportuna deviazione il corso della *porrettana* oltre a mostrarsi evidentemente più atto a diminuire la distanza fra Pistoia e Bologna, non risolveva davvero il problema delle più rapide comunicazioni da Firenze alla capitale dell'Emilia.

Aggiungasi, che mentre la *porrettana* da Bologna a Firenze, lunga Km. 131.8, si percorre in 3 ore ed 11 minuti, il tracciato Zannoni, lungo Km. 96.5, richiedeva ore 2,10 e il tracciato Protche, lungo Km. 95, appariva superato in ore 1,50'.

Inutile, oggi, riportarci per semplici accenni alla cronistoria delle polemiche e delle lotte sostenute fra Prato e le città vicine, *sia a scopo di candidature elettorali o per meschine rivalità d'interessi.* Con tenace perseveranza la nostra città seppe superare *tutte le* contrarietà culminate nella famosa battaglia parlamentare del 1913, dalla quale la « Direttissima » riuscì finalmente e per sempre vittoriosa. Ora, che la ferrovia dalla Valle del Bisenzio alla Valle del Setta, già si delinea e si snoda dolcemente per i più agevoli declivi dei due versanti torrentizî, si dimostra evidentemente come essa, a preferenza d'altre che potessero condurre da Bologna a Firenze, sia la meno faticosa e la più conveniente per attraversare l'Appennino.

Il colle di Montepiano, che offre il valico di minore altitudine a chi debba superare la montagna, ha presentato altresì il diaframma di minor spessore per esser traforato a livello del fondo delle due valli. E la « Direttissima » procede, così, attraverso l'opra indefessa delle maestranze inlelligenti e laboriose.

L'Italia tutta e la Toscana in particolare attendono il compimento della grande ferrovia. poichè parecchie città verranno, più o meno, ma tutte beneficate dalla grande linea Protche, e specialmente il centro della Toscana che fa capo a Siena. E altri problemi da risolvere, di secondaria importanza, in tema di comunicazioni più facili e più rapide fra varie *parti della nostra regione, si* riconnettono all'esercizio della nuova linea Firenze-Bologna, la quale, arrestata virtualmente a Prato, con il progettato tronco Prato-Montelupo, risolve la dibattuta quistione dell'Empoli-Pistoia accorciando il tratto fra le due città, e (passando naturalmente per Empoli) riduce di qualche diecina di chilometri la distanza tra Siena e l'alta Italia. Nè è da trascurare l'altra quistione dibattuta, or son dieci anni, per la stampa quotidiana fiorentina spinta ad ottenere più breve il tragitto da Firenze a Livorno, con la ferrovia Livorno-Pontedera. Il tronco preconizzato, tra Pontedera e Colle Salvetti, oltre a risolvere l'altro problema ferroviario toscano della Pontedera-Livorno, avvicinerebbe il Veneto e l'Emilia a Livorno e conseguentemente la più trafficante regione costiera dell'Adriatico al Tirreno e al Mediterraneo occidentale.

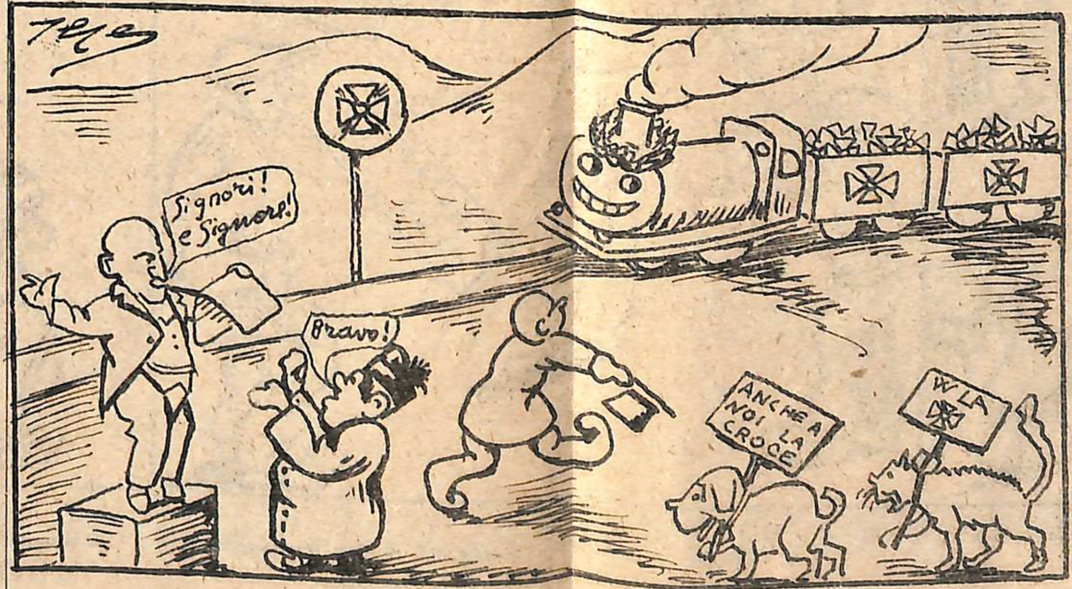
La nuova linea apporterà tutta la sua utilità ai varî scambi, che possono esser distinti in due correnti di traffico. Longitudinale, l'una, fra la Lombardia, il Veneto, l'Emilia e tutto il versante mediterraneo dell'Italia peninsulare: *trasversale l'altra, fra il Veneto, con la parte orientale emiliana, e il porto di Livorno.*

Natural complemento delle linee, che *superando i grandi valichi alpini* settentrionali *si dirigono a Firenze, a Roma, a Napoli, alla Sicilia* e, via, per l'oriente, la « Direttissima » abbrevia tutto un cammino da percorrere in cotesta direzione, per la rapidità di comunicazioni, che tronchi ferroviarî collaterali e concorrenti della nuova strada non possono ottenere.

Così l'Italia rompendo definitivamente la cerchia dell'Appennino, come infranse la cinta naturale delle Alpi, senza indebolire i baluardi invarcabili delle proprie difese, aprirà la nuova via all'espansione mal contenuta dei suoi traffici e dei suoi commerci dai quali attende ricchezza e vita per la sua più florida prosperità.

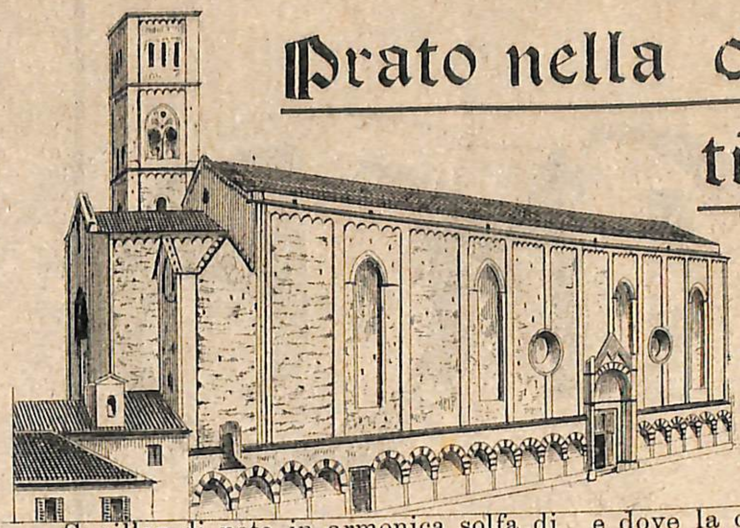
Non perda, dunque, per debito di riconoscenza, Prato industriosa e lavoratrice la memoria di quanti concittadini benemeriti, da Ciardi a Giuliani, da Cerruti ad Abati, dall'on. Angiolini a S. E. Bertini, crearono l'annosa quistione della « Direttissima » e la vollero risoluta nell'interesse vitale di Prato e di tutta l'Italia.

tf.

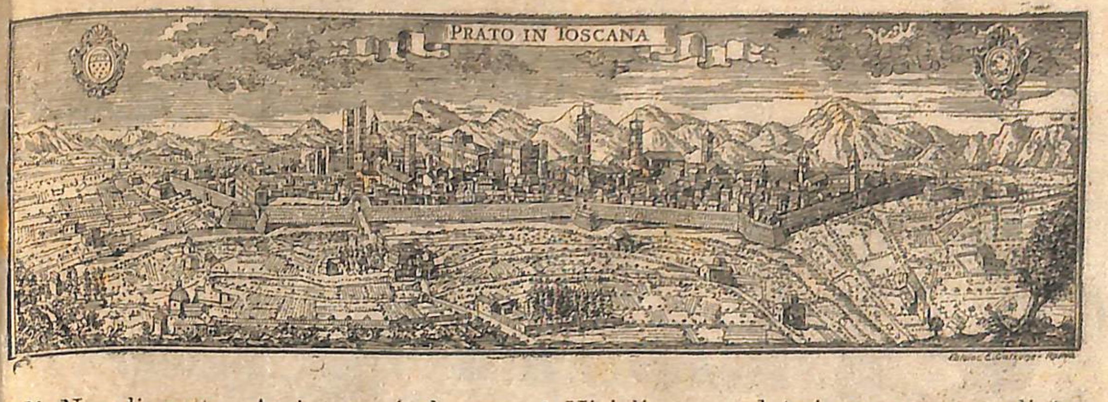


DOPO LA POSA..... - L'atteso arrivo in Val di Bisenzio.

Segnaliamo alla attenzione dei lettori una importante nota storica d'attualità *(Settantatrè anni or sono — L'inaugurazione a Prato del primo tronco della MARIA ANTONIA - Linea Firenze-Pistoia)* pubblicato dal brillante giornale dei valorosi BIANCO AZZURRI.



Prato nella cerchia antica e nella nuova



Squillar di note in armonica solfa di bronzi nuovi.

Campane a festa, e lunga fila d'anime divote, salmodianti in coro, volgendo con fede all'altare di Colei che è per esse fonte di verace consolazione.

Come nel tempo andato, come nel '500, quando da questa terra di Toscana mossero, un giorno, i pellegrini per Gerusalemme lontana. Oggi non è certo il cristiano zelo sfidante tutti i pericoli d'un lungo viaggio e d'una travagliata navigazione, per arrivare a genuflettersi innanzi al Santo Sepolcro. La mèta è prossima, oh, molto prossima: qualche centinaio di metri fuor della cerchia antica, dalla città al Santuario affollato, in mezzo alla campagna solatia di questo mese di Maggio.

Ma è la stessa fede secolare d'un popolo che a quella attinse la sua virtù purificatrice: e squillano — solenni — le campane nuove e passano in lunghe teorie gli infervorati pellegrini — ploranti.

Vi domandereste donde è scomparsa la gaudente vita di qualche mese addietro, tutta vogliosa di sensazioni liete e gioconde, sicchè parea perdersi per... le vie dell'inferno.

Nulla, più nulla, o men che poco sembra rimasto di cotesta, in tanta folla raccolta attorno al Santuario in serena festività.

Appare sommessa e credente, e oseremmo dire convertita, se non sapessimo che, attraverso le tentazioni tumultuanti in un periodo di natural reazione sullo spasimo atroce di quattro anni di guerra apportatrice di lutti e di sventure, l'anima semplice, l'anima buona di questa folla mai si perdette per via men diritta e men sicura. Oggi come ieri, ieri come nel più lontano passato. È storia, ormai, e dove la chiara memoria arriva a perdersi, sopravvive la tradizione.



Vi è del patriottismo e della virtù civica, in questa sensibilità ispirata al culto più tenace della fede cristiana, che il buon pratese avviva nell'affetto per la natìa casa addossata alla natìa chiesa. V'è l'orgoglio d'una libertà umile, popolare che si assoggettò piamente in isconfinata sudditanza spirituale ad una sovranità ultra terrena.

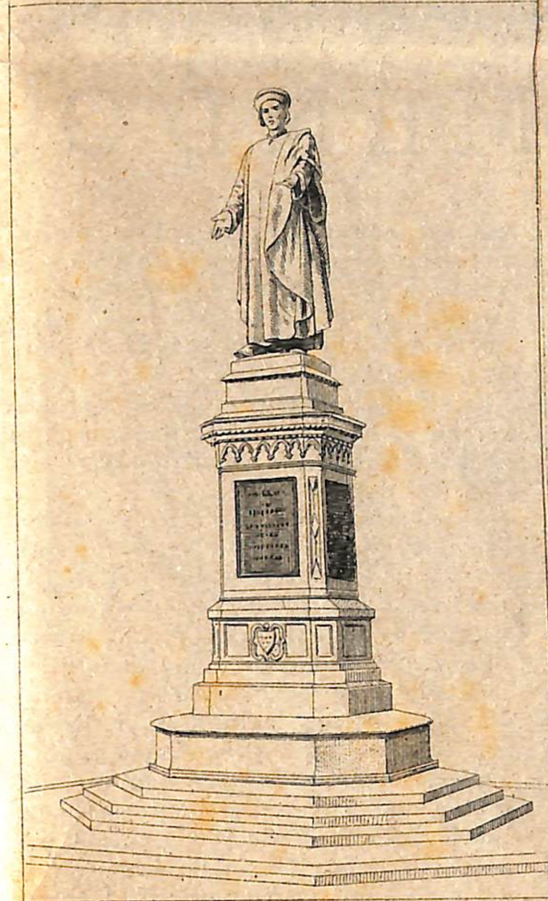
Ne fan testimonianza le appartate chiostre dei monasteri, fra i quali è caro per antico rispetto il convento di San Domenico, donde Frate Girolamo Savonarola mosse a fustigar gli abusi e la voce sua trasse a vestir l'abito domenicano, Frate Bartolomeo dalla Porta. Ed anche un altro del pari venerato, dove la Beata Caterina de' Ricci, monaca in « San Vincenzo », agitava l'anima de' pratesi. Nè parlo del convento di Santa Margherita, da cui rapì il Lippi l'angelica creatura che dovea servir da modella per la giovine figlia d'Erodiade; e la fece sua, e la rese madre di Filippino. Arte ascetica — questa — commista a sensuale concupiscenza, ma arte vera e degna del pittore bizzarro, dotato di molto ingegno e di copiosa invenzione.

Ne fan fede le ornate mura dei templi, *con i loro marmi scolpiti e le icone venerate: lo splendido tempio di Santa Maria delle Carceri, la chiesa di San* Francesco, la Cattedrale insigne, ov'è il sommo studio d'abili maestri confortati dal consiglio di Giovanni da Pisa, per ottenere, con felici innesti del vecchio sul nuovo, facile il passaggio dagli archi romani ai sesti acuti.

In quell'aureo quattrocento erano il buon volére, la gran disposizione all'arte, l'opportunità d'eccellenti maestri e danaro da spendere, perchè sul *bello prato* celebrato da Ricordano Malespini la vetusta Pieve si accrescesse in ampiezza e venustà.

Nè mai fu difetto d'abili ingegni, anco più tardi; sibbene di danaro: vuoi che il libero Comune distogliesse somme ingenti per sostenere Roberto di Napoli contro Arrigo, vuoi che mandasse soccorsi a Castruccio, vuoi che appoggiasse Guazzalotri contro a Pugliesi e a Rinaldeschi....

Così cresciuto in tanto fiorire di templi e di monasteri, assuefatto allo splen-



dor delle *feste nelle frequenti* solennità religiose, *naturale* sentimento ne derivava *nel popolo, di profondo attaccamento* al culto cattolico, di sconfinata reverenza per gli uomini di Chiesa.

Sconfinata, sì, ma ragionevole al punto di non tollerare il futurismo giansenista del Vescovo Scipione de' Ricci (come dagli spalti armati della cerchia murata attorno alle proprie case, Prato aveva scagliata l'anatema contro il fedifrago Cardinale Giovanni de' Medici) e lo bollasse con la pasquinata:

Monsignor de' Ricci
Vescovo de' pasticci
Colonna da berlina,
Lucerna da cantina....

È qui l'arguzia mordace che pare attinta all'inesauribile vena di « Udeno Nisieli », sacerdote inoperoso e svogliato, satirico e bernesco, critico dall'occhio di lince, accademico apatista. Indipendente, insofferente — Benedetto Fioretti da Mercatale di Vernio, — potente stritolatore, mi appare per un minuscolo Giovanni Papini di prima maniera, vissuto in quello scialbo settecento che popolava d'arcadici pastori anco la valle del Bisenzio, lungo il cui corso abbondanti rivoli di limpida prosa avea versata Messer Agnolo Firenzuola, ammiratore delle *nobili, belle, amabili gentili* e *valorose* donne pratesi che andavano a spasso con ben costumati giovani, nell'orto della Badia a Grignano: *assai giovani così per bellezza e per bontà, come per molte virtù ragguardevoli.*

Erano tempi men felici per la Città, quelli che il Monaco Vallombrosano viveva a Prato.

Languiva in un ricordo il tempo prosperoso di Francesco Datini. Il Governo Mediceo vi aveva sostituito un'epoca di decadenza economica, intellettuale e morale. E il Cavalier Miniati sentendo *di magnanimi lombi ordine il sangue.....* reputando il lavoro e le manifatture pregi degni d'uomini servi, di quando la società era tirannicamente divisa in schiavi e liberi, null'altro trovava da lodare che le lattughe e i poponi cresciuti come una benedizione negli orti dei Monasteri:

« *Chè non essendo Prato terra di passo* - scriveva il Miniati - *nè mercantile, nè facoltosa, non vien mantenuta da altro che dalla bontà di Dio e dalla benignità di S. A. Medicea* ».

Troppa grazia, alla mercè dell'untuoso Cavaliere!

Certo che allora le condizioni eran tristi

Oggi?....

Oggi..... Ma perchè lasciarsi pervadere da un pessimismo anticipato, per quanto avverrà domani?

V'è una crisi che sopraggiunge a diradare la prosperità d'ieri; ma v'è pure un popolo che sa di volerla vincere.

E la vincerà. tf.



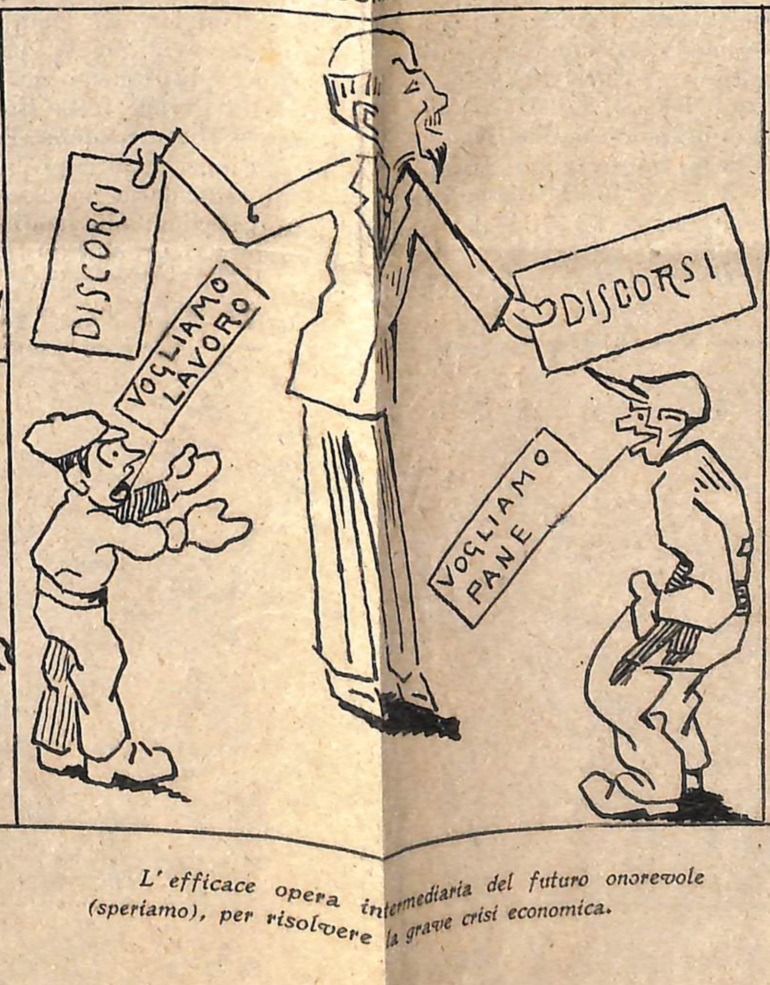
LA PROSSIMA FESTA



Il 1.o Pesce...... - *A forza di dare addosso alla bella bagnante siamo finiti al secco.*

Il 2.o ......cane - *Purchè quello là, che la difende, non ci faccia..... la festa.*

LA PROSSIMA CANDIDATURA



L'efficace opera intermediaria del futuro onorevole (speriamo), per risolvere la grave crisi economica.

IL PROSSIMO MONUMENTO



Le cariatidi operaie: *Così piccolo e tanto peso, l'organizzatore. Ma come liberarcene?*

GIOVANNI BERTINI

Ecco un uomo provato ormai da una sorte che molti credono per lui fortunati, ma che rappresenta invece una tenace volontà di riuscire, in un carattere sereno e in uno spirito profondamente equilibrato.

Ed è da questo fondo di moderazione spirituale, che si sviluppa l'austera affabilità dell'uomo di governo, che pur sapendo impiegare il suo tempo, può talvolta anche perderlo per ascoltare con pazienza ed accordare con bontà, poichè egli è accessibile ad ognuno.

Sta qui, dunque, la tendenza naturalmente democratica di lui — che, figlio di popolo, è *democratico* secondo l'accezione più significativa della parola — il quale lungi dal plasmare la propria personalità politica, sia Deputato o Ministro, sull'imitazione sovente consueta in figure rappresentative della vita parlamentare italiana, che fanno di un Gabinetto, il più adatto fortilizio in cui trincerare la propria ambizione oziosa, se non il proprio interesse personale, accetta i doveri della carica che deve sopportare nell'interesse dello Stato.

Nè altra pausa di riposo, ristoratrice nel travaglio quotidiano del potere, nè altra dolcezza serena esiste per lui, che non sia quella racchiusa nell'àmbito domestico della propria vita privata. E' nella tenerezza affettuosa verso i suoi, e nella sensibilità costante per gli amici, che egli ritrova l'onesta ricompensa dovuta secondo la frase evangelica all'uomo dabbene.

In un periodo che noi ricordiamo fra i più nefasti per la politica italiana, quando l'atmosfera del paese appariva ormai avvelenata dalle fazioni e dalle rivolte, Giovanni Bertini, eletto la prima volta pel collegio di Senigallia, appariva attraverso l'importante discorso pronunciato al I.o Congresso Nazionale del Partito Popolare Italiano (14-16 Giugno 1919) per una solida colonna del nuovo agglomerato politico e in un'espressione giovanile di ponderata ed acuta disamina della volgente situazione italiana del dopo guerra, tracciava le linee di un vasto programma, marcava a sè ed ai compagni la via difficile ma visibile, per salvare l'Italia dalla tempesta.

Ho detto « in un'espressione giovanile ». Giovanile, sì: come l'anima e la fibra di colui, che appariva dotato d'una educazione virile e gagliarda, addestrata di lunga mano alle ardue lotte ed ai fasti solenni del Parlamento.

In un paese com'è il nostro, dove, per esser dichiarati mostri d'eloquenza, basta senza incertezze e senza sentimento vociare e gestire un paio d'ore, l'on. Bertini si sarebbe per sempre assicurata la sua fama oratoria, sol che si fosse accontentato di sfiorare i vertici d'una retorica men trita, abusata dai pochi dotati di cultura veramente solida e di eloquio facile e simpatico.

Ma egli parlava per volere che le sue parole acquistassero quel significato di esatta comprensione di un programma, quale il neo-partito, dinanzi ai problemi più gravi della politica italiana all'interno e all'esterno, reclamava.

« Partiti come il nostro — egli diceva « — sòrti da un lievito profondo di cri« stiane idealità e dominati dalla volontà « inflessibile di una *istauratio ab imis* che « tocchi la sfera delle individuali atti« vità e ogni più larga attinenza della « vita civile e sociale, hanno essi l'ob« bligo di bandire, con l'asserzione te« nace di un apostolato, la realizzazione « degli ordinamenti che furono preco« nizzati, patto e premio solenne della « guerra vittoriosa ».

Poichè *il forte parlamentare, sul punto* d'affermarsi con tratto rapido e decisivo nell'aula di Monte Citorio, allorquando « la fine della guerra che doveva inten« dersi, assai più che nelle magnilo« quenti improvvisazioni oratorie, nel « metodo di prudente ma seria e con« creta elaborazione del Governo, un va« sto impulso rinnovatore, ci ha dato lo « spettacolo di un paese che, a guerra « finita, non riesce a scoprire nè a sen« tir la mano, che lo guidi » sa di essere soprattutto l'uomo che ama la sua Patria e il suo popolo.

Quel popolo che portando i segni fecondi del proprio lavoro e della propria stirpe in ogni plaga del mondo, quel popolo che vive parsimonioso ed onesto, ma che presenta la forza del suo avvenire e la sicurezza di conquistarlo giustamente, senza mire oblique di soverchierie o di imerialismo, « ha ragione di « non vedersi insidiato sulla soglia delle « sue frontiere e nel ritmo necessario « della sua vitalità comunicante con gli « sbocchi del traffico mondiale e della « fattiva operosità umana ».

Ed era appunto per questo, che il Partito Popolare trovava già tracciata la via dei suoi atteggiamenti: il partito che non guarda, « non può guardare ai « successi immediati che possono magari « accrescergli smisuratamente la cerchia « degli aderenti e il plauso facilone de« gli arrivisti e dei superficiali di cui « si popola l'agone della politica italiana.

« Oggi è il dominio delle grandi masse « le quali, al partito che le dirige, of« frono il destro di operare profondi ri« volgimenti nella compagine sociale, ma « a patto che le accompagni tutta la di« sciplina d'una fede, d'una organizza« zione, d'una consapevolezza di fini « ideali, di modalità e di trapassi collet« tivi, di libere, e ad un tempo, conte« nute competizioni che soltanto la virtù « paziente dell'apostolato, la luce intel« lettuale delle carità, l'amore umile e « devoto della educazione riusciranno ad « istillare ed a temprare ».

Fondato così il contenuto ideale del nuovo partito, su questo ha da consolidarsi l'azione programmatica che tenda a ristabilire, prima, l'autorità d'un principio, e ad istaurare la concordia d'uno stato che, uscito da una guerra vittoriosa per una pace felice, quella pace ha atteso, per conquistare il suo posto sicuro, primo fra gli uguali.

Tale l'organica linea centrale del pensiero politico dell'uomo, che — nel confusionismo dialettico, se non deleterio per ogni programma ricostruttivo, che nella vita rappresentativa della Camera scissa in ibride conventicole personali — si domanda, se non sarebbe più dignitoso e più fecondo per il Parlamento e per il paese che i partiti arrivassero a Monte Citorio ben prospettati nella loro fisonomia e nel loro volere o che avendo appreso a rispettarsi e a distinguere le specifiche affinità dalle incoercibili disuguaglianze, segnassero a sè stessi apertamente un punto momentaneo d'incontro nella rispettiva partecipazione al Governo, ma senza abdicazioni nè infingimenti fatali ad ogni opera di saldo rinnovamento, ma con una determinazione ben schietta del loro atteggiamento e della loro volontà.

Il collaborazionismo fu per tempo intuito così dall'on. Bertini, in una forma di conciliazione d'animi e concordia di propositi, necessarie all'interesse comune e per il bene supremo del Paese, che da questo deriva.

E apprendendo due anni or sono queste frasi, mi ritornavano alla memoria, per una felice associazione di concetti, altre parole di Giovanni Bertini.

Le aveva scritte per noi, del Sindacato della stampa pratese, intenti a compiere un'opera buona, quando scopo di quel sindacato era valorizzare nobili iniziative, più che l'usuale abilità di qualche corrispondente di quotidiano. E coteste parole dicevano:

« Fra i combattenti per idee politiche « diverse è sempre lieto poter trovare « un punto comune di tregua, nel quale « il senso di paterna dimestichezza pre« valga ad ogni divergenza ed ostilità. « Le battaglie quotidiane fanno più in« vidiare il rifugio dove, almeno per po« chi istanti, l'animo si quieta e si con« forta nella libera, sincera manifesta« zione di sè stesso.

« E' un fuoco di bivacco fra soldati « di nazionalità avversa. Meglio ancora « se, come nel caso nostro, il bivacco è « non solo di tregua, ma pacifica e no« bile milizia per una sentita idealità ».

Fra queste parole scritte sei anni or sono, e quelle su ricordate pronunciate alla Camera il 19 Luglio 1919, e quelle ancora, che ci diceva concedendoci la recente intervista sulla grave crisi economica nel pratese, pubblicata dal *Nuovo Giornale*, risalta unica ed unita nella sua interezza, quell'organica linea mediana cui accennavamo poco fà, riassumendo il pensiero politico di Giovanni Bertini, la quale ha saputo attrarre attorno a lui considerazione, simpatia, confidenza d'uomini di tutti i partiti, sicchè il giovine Deputato potè assurgere ben presto al Sottosegretariato dei Lavori Pubblici.

Per cooperare a ristabilire un po' d'ordine nell'importante dicastero ci voleva, a fianco dell'on. Peano, un altro uomo non soltanto abile e saggio nel regolarsi attraverso le contingenze difficili, che il farraginoso organismo procura ad ogni piè sospinto. Ci voleva l'uomo capace di sobbarcarsi al faticoso lavoro, l'uomo esatto nel comprendere le necessità più vitali del dicastero, nonchè giusto al punto di scendere a valutare il servigio dei più umili dipendenti; e ci voleva il riformatore che per esser consapevole del come in Italia « le opere pubbliche se« guono le pause snervanti della trafila « burocratica » sveltisse assai la complessa funzione di un servizio di capitale importanza pel nostro paese.

La carriera dell'uomo di governo, dunque, non poteva essere iniziata da una prova più decisiva di quella che l'on. Giovanni Bertini fu chiamato a sostenere con indiscutibile successo.

Gabriele D'Annunzio

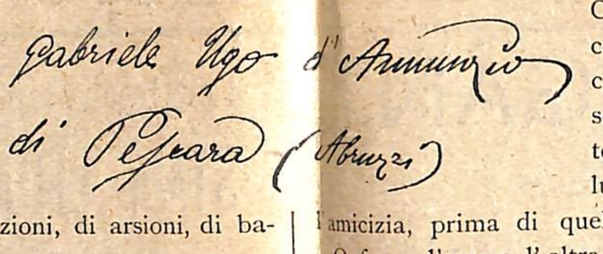
Convittore

Era evidente che lo scolaro impiegava, del suo sveglio intelletto, la sola parte utile ad eguagliarlo (superandola con lieve sforzo) alla tenace caterva degli sgobboni affaticati nel conservarsi la massima media dei meriti di studio.

Ora, il rettore Del Seppia, prediligeva, incoraggiava sempre gli scolari distinti, intelligenti, diligenti soltanto che per esser tali. Gabriele, invece, più che per la scuola, aveva da impiegare il proprio tempo a vantaggio suo: studio ancor questo intenso, prolungato nelle ore carpite al tempo destinato alla ricreazione o alla oscurità del sonno.



L'ora notturna prestavasi a lui meglio propizia che l'ora della ricreazione, durante la quale si complottavano molte piccole *perfidie da tre o quattro altrettanto piccoli compari*, che non era capace di frenare quel buon pistoiese di prefetto, scolpito nel maschio della prosa d'Annunziana per un degenere nipote di Vanni Fucci e di quel Della Monna, ignaro di fazioni, di arsioni, di balestre e di barre.



Del gruppo posseduto da una volontà di offendere l'altrui, più per cattivo giòco di ragazzi che per malanimo di birichini intenti a nuocere, facevan parte con altri un Sardo di Sassari, un toscano di Fucecchio, un isolano dell'Elba. Era l'ozio — costretto in simili, fanciullesche anime irrequiete a non trasmodar fuori dalla disciplima collegiale — che ne aguzzava l'astuzia beffarda, pronta all'agguato se l'occhio paterno del sorvegliante fosse altrove distratto.



Costoro macchinavano spesso ai danni di un compagno, piccolo sosia di persona illustre, venuto dalla tenuta di Poggio a Caiano e messo in collegio dalla mamma, una celebre ballerina che mandò tante volte in visibilio il pubblico per lei assiduo nell'aristocratico teatro fiorentino di Via della Pergola. Dopo la carriera cosidetta artistica, la sacerdotessa di Tersicore si era onorevolmente accasata là, vicino a Prato, con un postiglione, dell'ex-granducali scuderie.

L'ora notturna adunque si mostrava più propizia al Poeta convittore. Già egli nutriva in sè l'arte evocatrice, la quale ha da essere, come la magìa, notturna e antelucana, le belle pagine sgorgando finite nell'ora del Gallo e della Brina.

E l'alunno diligentissimo, colpito in tutta la vita di collegio, dall'unica punizione che il censore Bereni gli affibbiò, un giorno, *perchè non era venuto viadal prato dei giuochi quando si doveva* (Gabriele faceva la 1ª Ginnasiale, anno scolastico 1874-75) coltivava con cura, più di quanto fosse permesso dalla disciplinata consuetudine alle veglie studiose dei convittori, la luce della propria lucerna, grazie alla concessione particolare di un censore Devanzelli sostituito al Bereni a cui l'alunno si rivolgeva.

Per sette inverni gelidi e brumosi, quali discendono dall'Appennino, per Val di Bisenzio, Gabriele ogni sera faceva così, come egli racconta . . . .

. . . .

Di tutto il piccolo mondo che D'Annunzio ha veduto vivere e crescere con sè, nel Collegio, un solo coetaneo gli resta caro sopra gli altri, se è vero che la sorte abbia riserbato a lui la dolcezza dell'amicizia, prima di quella dell'amore.

O forse l'una e l'altra si adattarono di conserva in lui se, precoce in tutto, incomincia la carriera di amatore — scrivono — a sette anni, per sognare, in seguito, il visetto bianco e roseo di Marietta Ciccarini, fiamma lontana del collegiale innamorato nè tutto promesso alla dea che gli concede la eburnea cetra dei Vati.

Per quanto baciato dalla Musa divina, su le labbra tremanti che le dichiarano, in un senso infantile d'abbandono, con anima presa dal fascino dell'irresistibile:

....ho sedici anni, regina bella, e t'amo...

invoca del pari l'angelo terreno:

— O bionda Lilia, o caro fior dell'anima....

Dal volume di T. Fracassini, mentre si preparano il 3.o e 4.o migliaio in seconda edizione corredata da nuovi particolari aneddotici su *La vita di Collegio* e da un accurato studio su *La formazione del Genio d'Annunziano*, nonchè da una lettera di *André Geiger*, il biografo francese di Gabriele D'Annunzio, con un giudizio lusinghiero di G. Hérelle, il perfetto traduttore del nostro Poeta nel classico idioma di Victor Hugo.

A cura del Chiarissimo pubblicista Prof. Dott. Ferruccio Boffi, presidente la Commissione Stampa costituita in seno al Comitato per i Festeggiamenti, in occasione della posa della prima pietra per la nuova Stazione ferroviaria, è stato redatto in prosa facile e piana, un opuscolo dedicato al popolo di Prato, come un ricordo dell'importante avvenimento.

Dei pregi non comuni di cotesto libretto (che verrà distribuito gratuitamente alla cittadinanza) diremo in altro, più autorevole e diffuso giornale.

Intanto, vada il nostro plauso all'egregio Autore. T. F.

Prato, Stab. Lito-Tipografico M. Martini